

# Nuovo vecchio Gaber

**Milano.** Quello che, ancora oggi, emoziona di più negli spettacoli di Gaber è l'identificazione del proprio essere, del proprio pensiero con i testi delle sue canzoni o dei suoi monologhi.

La rassicurazione del "ritrovarsi" nelle parole di qualcun altro, e in questo caso in quelle di un personaggio-fenomeno come Giorgio Gaber, ha sempre qualcosa di speciale, di entusiasmante che sfugge dal privato per confrontarsi con il pubblico e generare una collettiva presa di coscienza.

Queste le impressioni a caldo dopo il debutto milanese del *Teatro Canzone di Giorgio Gaber*, lo spettacolo-concerto partito dal festival estivo '91 della Versiliana per girare in tutta Italia riscontrando grosso consenso di critica e di pubblico che - quest'ultimo - lo osanna e lo segue appassionatamente.

Come di consueto, a Milano è il Teatro Carcano ad ospitarlo (le repliche continueranno fino al 9 febbraio) e finora il botteghino è preso d'assalto.

L'idea del "Teatro Canzone" non è certo nata oggi. Fin dagli anni Settanta, Gaber e il suo inseparabile amico e compagno di lavoro Sandro Luporini, si dedicarono alla trasformazione della canzone tradizionale per proporla nei teatri cercando un dialogo diretto con gli spettatori. Da qui l'alternanza di brani recitati e di pezzi cantati, ripresi adesso in questo "Teatro Canzone" anni '90 che vuole essere una raccolta di musica e prosa scelta in un repertorio ormai ventennale.

Senza alcuna pretesa di auto-celebrazione e di recupero nostalgico del passato, vengono perciò proposte composizioni che hanno ancora attinenza con il presente e, dunque, anche se a malincuore non per forza quelle

più conosciute.

Ripescata la vecchia band che suona dal vivo (composta da Luigi Campoccia alle tastiere, Claudio De Mattei al basso, Gianni Martini alla chitarra, Luca Ravagni alle tastiere e ai fiati e Enrico Spigno alla batteria), Gaber dà vita a un lavoro davvero passionale dove vengono ripercorsi trent'anni di vita sociale italiana con cui fare i conti.

Da qui, il singolare interesse per un intelligente viaggio a ritroso che ha il fine di comprendere meglio il significato del nostro oggi.

In giacca e cravatta, serio e simpatico come sempre, Gaber si presenta in sala risaltando da subito sullo sfondo illuminato del palco che varia continuamente colore, quasi a scandire il cambiamento continuo dei quadri ideali in cui si configurano le situazioni delle canzoni. Apre il suo nuovo-vecchio recital con "Bambini", tratto dallo spettacolo del 1970 "Il Signor G.", per proseguire con un programma ben articolato che vede, ovviamente, "Far finta di essere sani" e poi "Il suicidio", "I soli", "Le elezioni", "Gildo", "Lo shampoo", "C'è solo la strada" e tante altre ancora. Tra le punte massime, a mio parere, "Qualcuno era comunista", inaspettata novità che come lo stesso Gaber dice ripropone "il problema della caduta delle ideologie più dal punto di vista dei sentimenti che da quello politico", e nei trenta minuti di bis "Io se fossi Dio" provocatorio, duro e spietato ma oggi più che mai attuale.

Energico e vitale come un ragazzino, inutile dire che Gaber ha dato di nuovo prova di essere un grande artista, perfetto sotto tutti gli aspetti professionali: dall'interpretazione alla mimica e alla creatività. Creatività, si cer-

to, perché molti monologhi sono stati aggiornati mirabilmente con piccanti battute che non risparmiano certo i nostri più attuali uomini politici: Craxi, Cossiga, Occhetto, Bossi.

Insomma, davvero una serata di grande effetto, soprattutto emotivo, condotta da un Gaber in gran forma che, con la sua voce ribelle ma al contempo calda e rassicurante, ci esorta ancora una volta alla libertà e alla partecipazione per conoscere chi siamo.

Sommerso dagli applausi dell'affezionato e numeroso pubblico milanese (tra cui moltissimi giovani), complice fino alla fine, Gaber ha voluto dividere il successo con i suoi compagni di scena confrontandosi con il significato del suo lavoro, che a quanto pare ha avuto e continua ad avere notevole richiamo.



# Nuovo vecchio Gaber

**Milano.** Quello che, ancora oggi, emoziona di più negli spettacoli di Gaber è l'identificazione del proprio essere, del proprio pensiero con i testi delle sue canzoni o dei suoi monologhi.

La rassicurazione del "ritrovarsi" nelle parole di qualcun'altro, e in questo caso in quelle di un personaggio-fenomeno come Giorgio Gaber, ha sempre qualcosa di speciale, di entusiasmante che sfugge dal privato per confrontarsi con il pubblico e generare una collettiva presa di coscienza.

Queste le impressioni a caldo dopo il debutto milanese del *Teatro Canzone di Giorgio Gaber*, lo spettacolo-concerto partito dal festival estivo '91 della Versiliana per girare in tutta Italia riscontrando grosso consenso di critica e di pubblico che - quest'ultimo - lo osanna e lo segue appassionatamente.

Come di consueto, a Milano è il Teatro Carcano ad ospitarlo (le repliche continueranno fino al 9 febbraio) e finora il botteghino è preso d'assalto.

L'idea del "Teatro Canzone" non è certo nata oggi. Fin dagli anni Settanta, Gaber e il suo inseparabile amico e compagno di lavoro Sandro Luporini, si dedicarono alla trasformazione della canzone tradizionale per proporla nei teatri cercando un dialogo diretto con gli spettatori. Da qui l'alternanza di brani recitati e di pezzi cantati, ripresi adesso in questo "Teatro Canzone" anni '90 che vuole essere una raccolta di musica e prosa scelta in un repertorio ormai ventennale.

Senza alcuna pretesa di auto-celebrazione e di recupero nostalgico del passato, vengono perciò proposte composizioni che hanno ancora attinenza con il presente e, dunque, anche se a malincuore non per forza quelle

più conosciute.

Ripescata la vecchia band che suona dal vivo (composta da Luigi Campoccia alle tastiere, Claudio De Mattei al basso, Gianni Martini alla chitarra, Luca Ravagni alle tastiere e ai fiati e Enrico Spigno alla batteria), Gaber dà vita a un lavoro davvero passionale dove vengono ripercorsi trent'anni di vita sociale italiana con cui fare i conti.

Da qui, il singolare interesse per un intelligente viaggio a ritroso che ha il fine di comprendere meglio il significato del nostro oggi.

In giacca e cravatta, serio e simpatico come sempre, Gaber si presenta in sala risaltando da subito sullo sfondo illuminato del palco che varia continuamente colore, quasi a scandire il cambiamento continuo dei quadri ideali in cui si configurano le situazioni delle canzoni. Apre il suo nuovo-vecchio recital con "Bambini", tratto dallo spettacolo del 1970 "Il Signor G.", per proseguire con un programma ben articolato che vede, ovviamente, "Far finta di essere sani" e poi "Il suicidio", "I soli", "Le elezioni", "Gildo", "Lo shampoo", "C'è solo la strada" e tante altre ancora. Tra le punte massime, a mio parere, "Qualcuno era comunista", inaspettata novità che come lo stesso Gaber dice ripropone "il problema della caduta delle ideologie più dal punto di vista dei sentimenti che da quello politico", e nei trenta minuti di bis "Io se fossi Dio" provocatorio, duro e spietato ma oggi più che mai attuale.

Energico e vitale come un ragazzino, inutile dire che Gaber ha dato di nuovo prova di essere un grande artista, perfetto sotto tutti gli aspetti professionali: dall'interpretazione alla mimica e alla creatività. Creatività, si cer-

to, perché molti monologhi sono stati aggiornati mirabilmente con piccanti battute che non risparmiano certo i nostri più attuali uomini politici: Craxi, Cossiga, Occhetto, Bossi.

Insomma, davvero una serata di grande effetto, soprattutto emotivo, condotta da un Gaber in gran forma che, con la sua voce ribelle ma al contempo calda e rassicurante, ci esorta ancora una volta alla libertà e alla partecipazione per conoscere chi siamo.

Sommerso dagli applausi dell'affezionato e numeroso pubblico milanese (tra cui moltissimi giovani), complice fino alla fine, Gaber ha voluto dividere il successo con i suoi compagni di scena confrontandosi con il significato del suo lavoro, che a quanto pare ha avuto e continua ad avere notevole richiamo.

